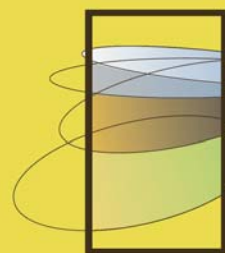


n e w s m a g a z i n e

Primo piano Un inventario della Ricerca
sulle Terre Alte Piemontesi

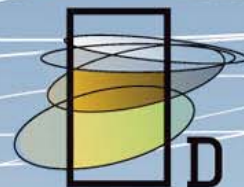


n. 15 / aprile 2011



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

L'opinione

Agorà per la ricerca a Nord-ovest *di Giuseppe Dematteis* p. 2

Primo piano

Progetto IRTA: la ricerca alpina in Piemonte " 4
di Matteo Puttilli

Da vicino e da lontano

150 anni di divulgazione alpina *di Enrico Camanni* " 7

Gli ecomusei e la ricerca sulle Alpi *di Irene Borgna* " 10

La ricerca della società civile *di Giacomo Pettenati* " 12

Studiare e progettare IN montagna *di Luca Mercalli* " 14

Erba, turisti e formaggi: le risorse della montagna " 15
di Maurizio Dematteis

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Franco Bertoglio
Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana

Rubrica CIPRA Italia

Turismo e cambiamenti climatici *di Francesco Pastorelli* " 17

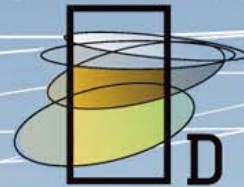
Rubrica IAM

Qualcosa di nuovo sul Fronte Occidentale " 18
di Roberto Dini e Mattia Giusiano

Da leggere

La montagna del Piemonte *di Giuseppe Dematteis* " 20

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39
3888593186, info@dislivelli.eu



Agorà per la ricerca a Nord-ovest

di Giuseppe Dematteis

Un centro di ricerca sulla montagna presso la Regione o una rete informale di enti che fanno ricerca? Dislivelli propone due soluzioni agli antipodi per risolvere un problema tutto piemontese: la mancanza di coesione e coordinamento tra soggetti e l'assenza di una governance che indirizzi e renda disponibili i risultati al pubblico e per la cittadinanza.



di Giuseppe Dematteis

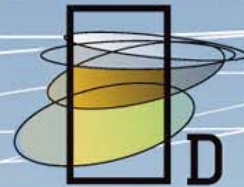
L'indagine IRTA, di cui Matteo Puttilli dà notizia in questo numero, mette in evidenza, tra le altre, due cose importanti. Una è positiva: la ricchezza delle ricerche sulla montagna del Nord-ovest e il gran numero di soggetti pubblici e di associazioni che concorrono a produrla. La seconda, piuttosto negativa, riguarda la mancanza di coesione e di coordinamento tra questi soggetti e l'assenza di una governance che la indirizzi e che renda disponibile questo bene pubblico per la cittadinanza, le scuole, gli uffici tecnici pubblici e privati, le imprese, i professionisti e quant'altri interessati, non ultimi i decisori politici. È come se la ricchezza di questa produzione fosse rivolta solo a un autoconsumo local-settoriale, senza che ci sia un'agorà in cui i produttori possano incontrarsi, scambiarsi idee e metodi, esporre i loro prodotti, diffonderli, discuterli con i destinatari.

Intendo un luogo di incontro che permetta:

1. la reciproca conoscenza tra i produttori e lo scambio di informazioni con effetti sinergici sulla produzione stessa;
2. la possibile cooperazione tra i produttori per il coordinamento delle ricerche e lo sviluppo di progetti multidisciplinari di ampio respiro (p.es. progetti europei);
3. la diffusione dei risultati tra quanti possono trarne vantaggio nella loro attività educativa, professionale, politico-amministrativa;
4. il dibattito informato sulle/ e il supporto alle/ politiche pubbliche;
5. un incontro trasparente tra chi fa ricerca e chi può finanziarla (enti pubblici, fondazioni bancarie, ecc.).

La creazione di un luogo di incontro per l'accesso e la valorizzazione di questo bene comune ora sottostimato e sotto-utilizzato avrebbe un effetto positivo rilevante per la diffusione di una cultura della montagna e per programmarne il futuro, superando la contraddizione segnalata dalla ricerca IRTA tra le tante energie spese in una produzione ricca ma dispersa e l'assenza di forme di incontro/coordinamento/governance che potrebbero migliorarne i risultati per quanto riguarda sia la qualità dei prodotti, sia le ricadute positive sulla cultura, la società e l'economia. Mi limito a due

È come se la ricchezza di questa produzione fosse rivolta solo a un autoconsumo local-settoriale, senza che ci sia un'agorà in cui i produttori possano incontrarsi, scambiarsi idee e metodi, esporre i loro prodotti, diffonderli, discuterli con i destinatari.



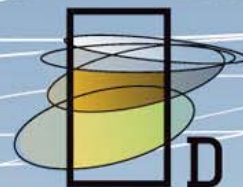
esempi. Per rispondere alle gare indette dai vari strumenti di progettazione integrata (Patti territoriali, PISL, PIT, Borgate, ecc.) e programmi europei (Leader, Spazio alpino, ecc.) sono stati prodotti studi, sovente validi, che rimangono poi nei cassetti di qualche ufficio. Oppure: ci sono conoscenze “esperte” in vari campi (dall'idrogeologia all'antropologia culturale, dalla botanica all'informatica, dall'ingegneria ambientale alla sociologia, ecc.) che rimangono estranee alle conoscenze di chi vive e opera quotidianamente in montagna, così come certe conoscenze “tacite” e contestuali di questi soggetti sono sovente ignorate da accademici ed esperti. Eppure le recenti ricerche sull'innovazione territoriale (Rullani, Bonomi, Magnaghi, ecc.) hanno dimostrato che lo sviluppo locale deriva oggi soprattutto dall'incontro e dall'ibridazione di questi due livelli della conoscenza.

Provo a indicare due soluzioni tra loro non del tutto alternative e perciò suscettibili di altre soluzioni intermedie. Una, più “pesante”, prevede un centro di ricerca sulla montagna da istituirsi presso la Regione o presso un suo ente strumentale, nei cui organi direttivi siano rappresentati i “produttori” e i destinatari delle ricerche. Una seconda più leggera e “orizzontale” consiste in una rete informale degli enti che fanno ricerca sulla montagna, tenuta insieme da una piattaforma interattiva online dove si possano incontrare i “produttori” tra loro e con gli utenti.

La prima assicurerebbe più stabilità, ma sarebbe più difficile da costruire e anche più costosa, macchinosa e burocratica, tendenzialmente top-down ed esposta al rischio di dipendere dal colore politico delle giunte. La seconda avrebbe meno vantaggi di tipo istituzionale, ma sarebbe più facile da costruire e da gestire. Potrebbe comunque avere un riconoscimento e un co-finanziamento da parte degli enti istituzionali per il servizio pubblico che svolge.

Come Associazione Dislivelli rivolgiamo un appello a chi legge queste righe ed è interessato a trovare una soluzione: quale (tra queste o altre) vi sembra migliore come fattibilità ed efficacia? Sareste disposti a unirvi a Dislivelli per studiarne e promuoverne una?

Giuseppe Dematteis



Progetto IRTA: la ricerca alpina in Piemonte

di Matteo Puttilli

Quali soggetti sono impegnati in attività di ricerca sulla montagna in Piemonte? Su quali temi? Con quali risultati? Queste le domande alla base dell'inchiesta realizzata da Dislivelli che, dopo un anno di lavoro, presenta il primo Inventario della Ricerca sulle Terre Alte Piemontesi.

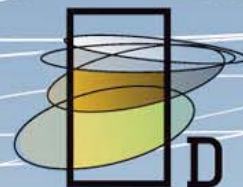


di Matteo Puttilli

È emerso un po' a sorpresa come la montagna piemontese non rappresenti affatto un soggetto di studio marginale.

Nel presentare sinteticamente i principali risultati del progetto IRTA (acronimo per Inventario della Ricerca sulle Terre Alte Piemontesi), vorrei prendere spunto da una metafora frequentemente utilizzata per descrivere le Alpi: quella del "laboratorio", un luogo privilegiato in cui la società si sperimenta nella relazione con l'ambiente, dando forma a un patrimonio biologico, sociale e culturale unico e irripetibile. Perché un buon laboratorio funzioni in piena efficienza, tuttavia, è necessario che si svolgano al suo interno analisi, che vi operino ricercatori, che si facciano esperimenti e test. In altri termini: che vi si faccia ricerca. È questa, in estrema sintesi, la filosofia alla base del progetto in cui Dislivelli si è impegnato nel corso dell'ultimo anno. L'obiettivo iniziale era di rispondere a tre ambiziose domande: quali soggetti sono impegnati in attività di ricerca sulla montagna in Piemonte? Su quali temi? Con quali risultati? Rientrando nella nostra metafora iniziale, si è trattato di verificare chi frequenta, come e con quali intenzioni e risultati quel particolare "laboratorio" rappresentato dall'arco alpino occidentale. È emerso un po' a sorpresa come la montagna piemontese non rappresenti affatto un soggetto di studio marginale. Le terre alte rientrano negli interessi di una molteplicità di soggetti che spaziano attraverso diversi sguardi e approcci: la ricerca scientifica dei dipartimenti universitari e dei centri di ricerca; le analisi a supporto delle politiche (da quelle regionali sino ai programmi di sviluppo locale diffusi sul territorio); le attività di documentazione messe in campo dalle associazioni locali e dagli ecomusei; gli studi diretti alla tutela del territorio promossi dalle associazioni ambientaliste, e così via. Sono moltissimi i temi oggetto di ricerca: sviluppo economico, servizi alla popolazione, ambiente naturale, biodiversità, storia e cultura, patrimonio architettonico, geologia, glaciologia e meteorologia, e così via. Tale diversità di vedute rappresenta una ricchezza in termini di conoscenza dell'arco alpino occidentale che non può essere trascurata.

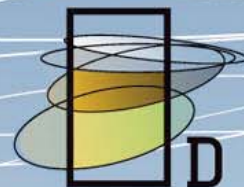
Al contempo, IRTA ha sottolineato alcuni limiti sui quali è possibile



lavorare (come ci mostra Giuseppe Dematteis in apertura di questo dossier). Il primo è dato dal difficile dialogo tra i diversi saperi disciplinari, così come tra i diversi risultati conseguiti. Questo, che rappresenta spesso un problema della ricerca più in generale, costituisce un limite particolarmente critico in ambito alpino, in cui una profonda interconnessione tra fenomeni fisici, sociali, economici e culturali è considerata una peculiarità propria e specifica del territorio. Il secondo è rappresentato dal basso livello di penetrazione degli studi nel dibattito e nelle politiche sulla montagna e nella scarsa capacità da parte della ricerca di comunicare con il territorio e con i suoi attori (pubblici e privati) che a loro volta potrebbero beneficiare dei risultati.

Proprio la connessione tra ricerca e territorio costituisce un nodo particolarmente importante rilevato da IRTA: la persistenza di alcuni stereotipi e miti più volte denunciati sulle pagine di questa newsletter e nelle occasioni di confronto organizzate da Dislivelli (la montagna come ambiente della tradizione o come spettacolo-palcoscenico per attività sportive ed eventi) dimostra come non bastino le “buone pratiche” o il “buon governo” di alcuni territori a rilanciare il dibattito sul futuro delle terre alte, in Piemonte così come altrove. C’è bisogno, probabilmente, di un rinnovamento nell’approccio alla montagna, per il successo del quale la ricerca svolge un ruolo fondamentale. Questioni oggi estremamente attuali quali lo sviluppo della green economy, gli effetti dei cambiamenti climatici, l’edilizia e la mobilità sostenibili, il turismo “dolce”, la valorizzazione delle produzioni locali, il neo-ruralismo rappresentano vere e proprie frontiere di ricerca, su cui c’è molto da capire ed esplorare, e che trovano in montagna una collocazione privilegiata e rappresentano, per le Alpi in generale, ambiti di riflessione irrinunciabili. Ne sono esempio alcuni studi che, anche in Piemonte, hanno cominciato ad affrontare criticamente simili problematiche declinandole nei contesti alpini. La sfida è che simili lavori possano tradursi in esperienze concrete di trasformazione del territorio e che contribuiscano a edificare nuovi scenari e strumenti per il governo dello spazio alpino e del suo sviluppo. La ricerca sulla montagna è per sua natura applicata, chiamata a confrontarsi con un territorio dotato, al tempo stesso, di una propria specificità e di una grandissima complessità. Se è vero, pertanto, che la montagna non può fare a meno della ricerca, forzando un po’ il ragionamento è anche possibile affermare il contrario: per la ricerca, la montagna rappresenta oggi uno spazio indispensabile per affrontare alcuni problemi e sul quale concentrare le forze: per fare un esempio molto semplice, si pensi al ruolo dei ghiacciai come “cartina di tornasole” del riscaldamento globale.

C’è bisogno, probabilmente, di un rinnovamento nell’approccio alla montagna, per il successo del quale la ricerca svolge un ruolo fondamentale.



Vorrei, infine, chiudere questo contributo sottolineando come il fare ricerca, e in particolar modo l'aprire nuovi spazi e nuove frontiere, sia un compito difficile che non dipende soltanto dalla buona volontà dei soggetti che la fanno, ma anche da condizioni di contesto (quali la disponibilità di risorse) che la rendono possibile. La situazione di contrazione dei fondi destinati alle attività di ricerca e documentazione in Italia certamente non costituisce un aiuto in tal senso.

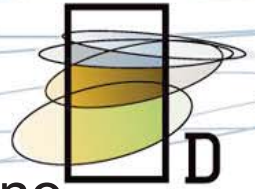
Matteo Puttilli

Carta d'identità:

IRTA - Inventario della Ricerca sulle Terre Alte piemontesi

La ricerca IRTA è stata realizzata da Dislivelli, con il sostegno finanziario della Fondazione Gorio, della Fondazione CRT, dell'IRES Piemonte e della Regione Piemonte. Il rapporto di ricerca e il sito web del progetto saranno presto disponibili: per ulteriori informazioni, visitare www.dislivelli.eu.





150 anni di divulgazione alpina

di Enrico Camanni

Dalla “Rivista” del CAI all’annuario “Scandere”, dalla “Rivista della montagna” ad “Alp, vita e avventura in montagna”, fino a “L’Alpe”, il primo periodico espressamente dedicato alla divulgazione scientifica alpina. La vocazione giornalistica di Torino e del Piemonte ha una lunga tradizione. Che oggi continua sulle pagine del periodico di Dislivelli.

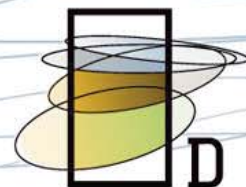
Torino e il Piemonte hanno sempre avuto un ruolo di avanguardia nella pubblicistica e nell’editoria di montagna, che significa informazione e divulgazione, anche scientifica.

La “Rivista” del Club Alpino Italiano nasce a Torino nel 1874 come “L’alpinista, periodico mensile”; diventa “Rivista” nel 1882 e cresce sotto la spinta dei più autorevoli studiosi e divulgatori del Club. Nell’Ottocento la “Rivista” è preceduta (1865-1901) e poi affiancata dal “Bollettino” del CAI, pubblicazione annuale con intenti di approfondimento alpinistico e culturale che dirada le uscite tra la guerra e il Ventennio, per chiudere definitivamente nel 1967. Inoltre la Sezione di Torino edita dal 1949 al 1999 l’annuario “Scandere”, dedicato specificamente alla montagna piemontese con approccio soprattutto alpinistico.

Questa tradizione giornalistica subalpina, pur segnata da alterne fortune e sempre improntata a un preciso spirito amatoriale, forma nel tempo una piccola scuola di dilettanti-artigiani, persone in grado di redigere accurate monografie, commentare gli avvenimenti sociali, recensire le pubblicazioni e, talvolta, divulgare argomenti di storia, geografia, etnografia. Così a partire dal secondo dopoguerra, Torino diventa il luogo dove più si scrive e più si ragiona di montagna, dall’alpinismo all’escursionismo, dall’ambiente all’economia alpina.

In corrispondenza del Sessantotto vivaci fermenti culturali scuotono il mondo dell’alpinismo torinese, sempre ricettivo nei confronti dell’innovazione, e maturano i tempi per una rivista “laica” che prenda educatamente le distanze dagli organi istituzionali del CAI e si avvii verso il professionismo. La “Rivista della montagna” nasce nel 1970 grazie all’iniziativa di un pugno di amici appassionati, squattrinati e con idee molto chiare sull’informazione: «Un gruppo di giovani alpinisti piemontesi – si legge sul primo numero – ha recentemente costituito a Torino un Centro di Documentazione Alpina, per la raccolta e lo studio del materiale utile alla conoscenza di ogni aspetto della montagna».



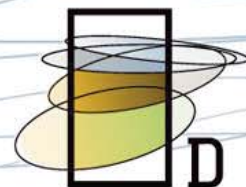


Accanto all'editoriale non appare un duro arrampicatore armato di martello e chiodi, ma tre portatrici di fieno sullo sfondo delle Levanne. Il direttore è Piero Dematteis e la "Rivista" annovera firme prestigiose come Paolo Gobetti, Marziano Di Maio, Gian Piero Motti, Alberto Rosso, Giorgio Daidola. La redazione è un vivace laboratorio di idee che, in un tempo in cui le Alpi non sono ancora "terra" completamente divulgata, partoriscono selezionati articoli sulla cultura e l'economia montana ed esemplari monografie escursionistiche e alpinistiche. Un giusto insieme di spirito critico, approfondimento scientifico e intento divulgativo.

Alla fine degli anni Settanta il quadro è già completamente cambiato. È l'alba dell'alpinismo sportivo, e le riviste devono tenere il passo. In Italia il 1980 segna l'avvento di "Airone", il mensile patinato di divulgazione naturalistica che fa scuola al settore dei mensili. In Francia i periodici "Alpinisme et Randonnée" e "Montagnes Magazine" rivoluzionano la grafica e il modo di raccontare la montagna. Lo stesso alpinismo stenta a riconoscersi: irrompono gli exploit e le immagini sensazionali. E così, mentre già si mormora di gare di arrampicata, la Rivista della montagna diretta da Roberto Mantovani subisce la concorrenza di un nuovo giornale colorato e aggressivo come i nuovi tempi: "Alp, vita e avventura in montagna". Il mensile nasce nel 1985 sull'onda dell'arrampicata sportiva e delle denunce ambientaliste, unendo due professionalità cresciute nel Centro di Documentazione Alpina (il sottoscritto, primo direttore del giornale, e Furio Chiaretta, esperto di escursionismo), una firma nota del giornalismo "verde" (Walter Giuliano, attuale direttore) e un editore (Giorgio Vivalda) dotato di mezzi e ambizioni. L'innovazione di Alp è quella di informare sui fatti della montagna con gli strumenti giornalistici ed estetici delle altre riviste, senza rifluire nelle logiche asfittiche della comunità chiusa. Alp racconta per venticinque anni l'alpinismo e affronta senza condizionamenti i grandi problemi del territorio e dell'ambiente alpino, lo sfruttamento turistico, il degrado, la salvaguardia, le politiche dei parchi, oscillando tra lo sport e l'"altra montagna". Recentemente il giornale ha incorporato la Rivista della montagna.

Nel 1999 parte il progetto de "L'Alpe", il primo periodico espressamente dedicato alla divulgazione scientifica alpina. Nata in Italia a pochi giorni dall'anno 2000, L'Alpe è il frutto della collaborazione transfrontaliera tra l'editore eporediese Priuli & Verlucca e il partner francese Glénat, con l'apporto fondamentale del Musée Dauphinois di Grenoble. Due riviste sorelle con lo stesso nome e gli stessi obiettivi sui due versanti delle Alpi. Un ambizioso progetto nel quadro della nuova Europa che sta crescendo attorno alla spina dorsale alpina.



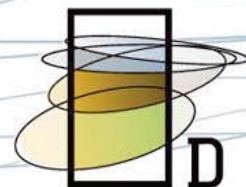


Diretta dal sottoscritto sul versante italiano e da Pascal Kober su quello transalpino, L'Alpe si basa su un impianto monografico costruito insieme dalle due redazioni. L'autorevolezza è garantita da un comitato scientifico che unisce i migliori studiosi delle varie discipline e inizia un paziente lavoro di confronto. Sugli oltre mille chilometri delle Alpi esistono centinaia di ricercatori che si occupano di montagna, operano decine di musei e di fondazioni culturali, e un gran numero di associazioni si batte per salvaguardare l'ambiente alpino e per difenderlo dall'egemonia della cultura urbana. Eppure resta un grande vuoto da colmare: bisogna unire ciò che è disperso, aiutare gli studiosi a comunicare, gettare un ponte tra l'Università e le amministrazioni, e soprattutto divulgare il sapere.

Ecco il primo intento della rivista, che in Italia esce con cadenza semestrale. Il numero 1 del dicembre 1999 è dedicato alla storia dell'uomo sulle Alpi, da Ötzi (la famosa mummia del Similaun) fino al terzo millennio. Il numero 2 si occupa del mitico "bestiario alpino", dai simboli dell'antichità al ritorno dei grandi predatori sulle Alpi. Il numero 3 tratta il colorato e raffinato universo delle feste d'inverno, seguendo la tesi dell'antropologo Gian Luigi Bravo: la tradizione non si salva in un mondo chiuso, ma ha bisogno di fantasia e innovazione. In altre parole, il mondo alpino deve accettare di "contaminarsi" con il mondo urbano se non vuole diventare un museo di se stesso. Il numero 4 si affaccia sull'alpe delle donne, che significa infrangere il vecchio luogo comune della montagna maschile e maschilista, popolata sempre da uomini duri, guide, portatori, contrabbandieri, emigranti, eremiti. Al contrario, come scrive l'antropologo Pier Paolo Viazzo, «non mancano gli elementi che inducono a credere che le Alpi fossero "terra di donne", non tanto perché le donne venivano lasciate sole per gran parte dell'anno a sfruttare le magre risorse di lande desolate e primitive, ma piuttosto perché occupavano un posto centrale in società vitali all'interno delle quali hanno avuto la possibilità di sperimentare, prima che altrove, una inconsueta parità di condizioni nel lavoro e una altrettanto inconsueta autonomia».

L'Alpe porta avanti queste intuizioni per dieci anni, fino all'ultimo numero del dicembre 2008, dedicato alle guerre alpine del Novecento. Travolta dalla crisi economica e più ancora da una crisi culturale che inibisce la ricerca e la divulgazione in Italia, L'Alpe italiana interrompe le pubblicazioni e con la rivista si chiudono i battenti di una casa che era stata aperta per chi aveva voglia di pensare, ragionare, discutere. L'Alpe non era solo il luogo dove nascevano gli articoli e si raccoglievano le immagini, ma anche e soprattutto un posto in cui confluivano le ricerche e le idee sulle





Alpi, confrontandosi e germogliando altre idee.

Oggi questo ruolo, non più favorito da alcun contributo pubblico ma ugualmente sostenuto da serio spirito di ricerca e divulgazione, è stato ereditato da Dislivelli.

Enrico Camanni



Gli ecomusei e la ricerca sulle Alpi

di Irene Borgna

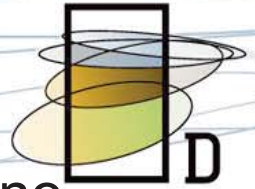
La regione Piemonte conta 25 ecomusei attivi, di cui ben 13 situati in territorio alpino. Si tratta di istituzioni giovani, nate nel 1995 con l'intento di dare voce ai territori mettendo al servizio delle persone che li abitano mezzi e competenze. Ma oggi è proprio così? Lo chiediamo all'antropologo Marco Aime.



Nella foto: Marco Aime, intervistato da Irene Borgna

Sulla carta gli ecomusei sono istituzioni dalle grandi potenzialità: catalizzatori di energie locali, che, stimolate dalla sua presenza e grazie agli strumenti e alle professionalità che l'ecomuseo mette a disposizione, possono dare vita a ricerche che l'ente coordina ed eventualmente promuove anche al di fuori della realtà locale. Nel panorama degli studi sulla montagna, gli ecomusei sono quindi dei candidati perfetti a trait d'union tra la ricerca associazionistica locale, "spontanea", dal basso, e i lavori di carattere accademico. Ma funziona davvero e dovunque così? Realmente, come voleva Georges-Henri Rivière, uno dei padri degli ecomusei, "l'ecomuseo è uno strumento che un'istituzione e una popolazione concepiscono, costruiscono e governano insieme"?

«La dichiarazione di Rivière è molto bella – spiega l'antropologo Marco Aime –, ma non sempre le cose vanno così. In molti casi musei ed ecomusei nascono più dall'alto che dal basso. Credo che la differenza stia nel maggiore o minor grado di contributo e di partecipazione fornito dalla popolazione locale. Non sempre i locali vengono coinvolti nella progettazione e nelle attività proposte, anche perché, nella maggior parte dei casi, un museo risponde più, da un lato, alle esigenze dei turisti, che con un certo approccio un po' nostalgico vogliono riscoprire la montagna "di una volta"; dall'altro a quelle di locali che hanno fatto esperienze altrove, in città o fuori dal paese, e che in qualche modo vogliono ricostruire le loro radici, rinforzare il senso di appartenenza. Tutte cose che spesso non appartengono ai locali, che non ne sentono il bisogno, in quanto vivono quotidianamente quella realtà rappresentata dal



vicino e lontano

e nel museo».

Spesso gli antropologi figurano tra gli esperti chiamati a dare consulenze sugli ecomusei. Ma in che misura le loro ricerche e le loro considerazioni influiscono sulla riscoperta o, in alcuni casi, sulla reinvenzione delle tradizioni?

«Accade anche che alcuni antropologi “vecchia maniera” si facciano paladini delle tradizioni e ne favoriscano la riproposizione, magari anche con qualche forzatura – continua Aime –. Oggi credo che la maggior parte degli antropologi siano consci dei processi di costruzione delle tradizioni messi in atto dalle comunità e che pertanto tendano piuttosto a metterle in luce, anche se questo atteggiamento può andare contro una certa immagine: quella più cara ai turisti».

“Patrimonio, territorio, comunità” sono le tre parole chiave degli ecomusei piemontesi: oggi esprimono un programma museale ancora attuale?

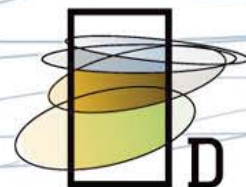
«Patrimonio per me è una parola pericolosa – spiega l’antropologo –: quando un’espressione culturale diventa patrimonio, significa che viene congelata per essere tutelata, sottraendola al flusso del tempo e alle inevitabili trasformazioni. Territorio è un termine molto vago, che a volte serve a fare un po’ di ecologia a buon mercato. Occorre specificare cosa si intende per territorio: una semplice definizione amministrativa o un ecosistema? Comunità è invece un concetto che ha subito molte trasformazioni di significato nella storia e che da un lato sa di caldo protettivo, dall’altro di mondo arretrato, chiuso, che si contrappone alle società di contratto. Paradossalmente, mai si è parlato tanto di comunità se non da quando la comunità ha cominciato a indebolirsi e scomparire».

Gli ecomusei possono essere considerati una risorsa per la ricerca sulla montagna? A quali condizioni?

«Possono essere considerati una risorsa per la ricerca sulle Alpi se li si considera all’interno di un processo di mutamento sociale, politico e culturale della montagna. Al di là del loro effetto in quanto ecomusei, è già di per sé interessante studiare i processi che hanno condotto a pensarli, progettarli e idearli...».

In effetti la realtà degli ecomusei alpini piemontesi è variegata. Ma una grossa ipoteca pesa su queste istituzioni, indipendentemente dal successo del loro operato: i recenti tagli ai parchi regionali rischiano di limitare, se non di cancellare, l’ormai più che decennale lavoro svolto da molti ecomusei con le popolazioni locali. Un patrimonio di competenze e di fiducia maturate sul lungo periodo è così minacciato dalla mancanza di risorse. Nei parchi, come dappertutto in Italia, i settori su cui si è disposti a tagliare con meno rimpianti sono la cultura e la ricerca: e gli ecomusei, che tentano di tenere insieme entrambi gli aspetti, sono così due volte importanti e fragili.

Irene Borgna



La ricerca della società civile

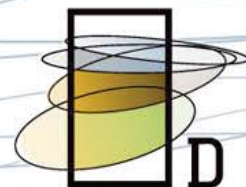
di Giacomo Pettenati

L'arco alpino, con la sua complessità ambientale e culturale, è uno dei territori nei quali è più presente l'impegno di associazioni, grandi e piccole, che si dedicano a vere e proprie battaglie, siano esse per la difesa dell'ambiente, per la promozione di una cultura o, più in generale, per la valorizzazione delle terre alte. La ricerca è una componente fondamentale delle strategie di questi soggetti, che si possono definire, senza esitazioni, politici.



La politica non è solo quella formale, delle istituzioni che governano il territorio. Sono azioni chiaramente politiche, anche se appartenenti alla cosiddetta politica informale, quelle delle molte associazioni attive sull'arco alpino, che fanno ricerca per supportare e promuovere le proprie strategie, finalizzate a conseguire obiettivi molto precisi, come la difesa e la valorizzazione del territorio alpino, la protezione del suo ambiente naturale, oppure la tutela di una minoranza linguistica o di uno specifico gruppo sociale. Tutti temi che spesso la politica ufficiale rispolvera solo quando si avvicinano le campagne elettorali, affrontandoli in maniera superficiale, senza il sostegno di studi e ricerche che permettano di occuparsi con il dovuto impegno dei problemi veri della montagna e di metterne a frutto le grandi potenzialità. Con il proprio impegno, invece, queste associazioni non solo rappresentano una delle casse di risonanza principali delle questioni che riguardano la montagna, ma contribuiscono in misura determinante alla conoscenza relativa alle terre alte. Sulle Alpi, uno degli esempi più importanti di soggetto attivo in questo ambito, con un consistente impegno anche nel mondo della ricerca è quello della CIPRA - Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi, un'organizzazione non governativa internazionale (la cui sede italiana, di cui Dislivelli fa parte, è proprio a Torino) a struttura reticolare, formata da associazioni e organizzazioni che si occupano di studiare e tutelare il patrimonio naturale e culturale dell'arco alpino. Nella veste di promotore della Convenzione delle Alpi, la Cipra dedica una parte considerevole delle proprie risorse alla produzione di studi, rapporti e pubblicazioni sulla montagna, organizzando corsi e conferenze internazionali e favorendo la diffusione dell'informazione relativa allo sviluppo sostenibile delle montagne. Non a caso, il Rapporto sullo Stato delle Alpi, giunto ormai alla terza edizione, è una delle pubblicazioni più consultate e citate dagli esperti di montagna italiani.

Un altro importante settore d'azione di soggetti che si occupano di



vicino e lontano

fare ricerca all'interno di strategie politiche informali è quello delle realtà di promozione, tutela e affermazione delle minoranze linguistiche e culturali, soprattutto dopo l'entrata in vigore della legge 482/1999 sulle minoranze linguistiche. La minoranza occitana è senz'altro la più visibile nel contesto alpino piemontese, soprattutto nelle valli della provincia di Cuneo, grazie all'attivismo e alla "forza politica" di diversi soggetti, inseriti in reti internazionali di sostegno della lingua e della cultura occitana e delle minoranze linguistiche in generale. In ambito alpino è particolarmente rilevante l'impegno delle associazioni ambientaliste, rivolto alla tutela e alla salvaguardia del delicato e prezioso ambiente naturale montano, il cui valore è universalmente riconosciuto, nonostante questo non sempre si traduca in politiche di protezione adeguate. La più nota associazione ambientalista, attiva anche sull'arco alpino, è probabilmente il Wwf, il cui impegno per la protezione e la conservazione degli ambienti naturali si traduce in attività di ricerca di grande valore scientifico e in una visione "politica" delle Alpi molto più avanzata di quella di molti amministratori. «Wwf Italia ha un ufficio a Milano che si occupa di Alpi, considerandole nel proprio complesso come una macroregione alpina – ci spiega Riccardo Fortina, presidente di Wwf Piemonte e docente di scienze zootecniche all'Università di Torino –. Sulle Alpi, accanto a numerosi progetti su diversi temi, abbiamo dato priorità alla protezione della natura in un'area particolarmente preziosa per quanto riguarda la biodiversità: le Alpi Marittime e il loro collegamento con l'Appennino. In particolare, riteniamo sia necessario coinvolgere gli amministratori locali e i politici, per diffondere l'idea della necessità di una gestione integrata dell'ambiente montano che superi i confini, comunali e non solo, assumendo un approccio di area vasta». Nella visione del Wwf, la ricerca diventa uno strumento fondamentale per la propria azione: «A partire dai dati tecnici che otteniamo dai nostri studi cerchiamo di sollecitare un impegno politico concreto – conclude Fortina –. L'attività di ricerca diventa così un supporto alle decisioni degli amministratori. Inoltre cerchiamo di divulgare anche al pubblico e agli studiosi i risultati, sia attraverso il nostro sito internet che con pubblicazioni, seminari e conferenze».

Giacomo Pettenati

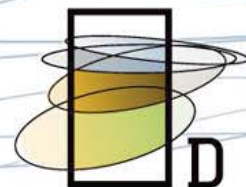


WWF Piemonte

<http://www.wwf.it/client/regionali.aspx?root=1111&content=0>

CIPRA Italia

<http://www.cipra.org/it/CIPRA/cipra-italia>



Studiare e progettare IN montagna

di Luca Mercalli

Non solo un centro di coordinamento della ricerca sulla montagna, ma localizzato nelle montagne del Nord-ovest italiano. Perché oggi, anche grazie a internet, tali mansioni possono essere comodamente realizzate anche sul posto, rivitalizzando intere aree e creando nuove opportunità sul territorio alpino.



Eurac:
www.eurac.edu

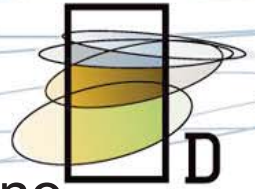
Accademia Engiadina di Samedan:
<http://www.academia-engiadina.ch>

Sarebbe molto importante realizzare un centro di coordinamento della ricerca localizzato nelle montagne del Nord-ovest italiano. Perché se è vero che in Piemonte si fa della buona ricerca sulla montagna, questa è soggetta a una certa frammentazione e a uno scarso legame tra i diversi saperi.

Dico nelle montagne perché anche se spesso si tratta di una ricerca figlia della città, realizzata da persone che spesso conoscono e osservano la montagna meglio di chi ci vive; oggi non c'è nessun motivo perché tali lavori non si possano fare sul posto, rivitalizzando intere aree e creando nuove opportunità sul territorio. La Valle di Susa ad esempio, per quanto riguarda il Nord ovest, sarebbe perfetta per ospitare un centro come un Eurac di Bolzano o un'Accademia Engiadina di Samedan, che potrebbero essere realizzate ad esempio al forte di Exilles, struttura oggi quasi deserta. E che dire di gioielli della ricerca d'altri tempi come la stazione alpina di Sauze d'Oulx Richardet, oggi in stato di abbandono?

Inoltre, sempre parlando di ricerca, penso che le Università potrebbero avere una maggiore attinenza con il loro territorio. Aosta ha una sua giovane sede universitaria ma propone corsi poco coerenti nei confronti della montagna: perché mettere scienze economiche e politiche, scienze psicologiche, scienze della mediazione linguistica, scienze dell'educazione e della formazione, e non veterinaria, alpicoltura, glaciologia, climatologia, ecologia, geologia?

Io, ad esempio, vengo dalla città, da Torino. A metà degli anni Novanta me ne sono andato trasferendomi in bassa Valle di Susa, dove abbiamo trasferito la sede della Società meteorologica italiana. Ho cominciato a studiare i miei temi attingendo alle vecchie e polverose biblioteche, ed è stato bellissimo, però oggi mi accorgo che posso cercare e scambiare i dati che mi interessano in pochi secondi in tutto il mondo: grazie a internet, che è una rivoluzione per la ricerca e per la diffusione dei saperi. E proprio il web rappresenta un'opportunità per la montagna in generale, perché la libera dall'isolamento che è stato concausa di spopolamento e di selezione sociale verso il basso. Oggi in montagna può ritornare un pensiero nuovo. Ad esempio è proprio grazie a internet che io e i miei collaboratori ab-



biamo preso la decisione di portare il mio ufficio in Valle di Susa. Ma tornando alla ricerca e alle sue possibili applicazioni, grazie ai molti studi realizzati oggi, noto un interesse crescente da parte degli amministratori nel cogliere le opportunità legate all'impiego dell'energia solare, dei pannelli fotovoltaici e, con un po' più di ritardo, all'isolamento termico e alla riqualificazione energetica. Dove vedo invece il completo fallimento delle politiche delle amministrazioni locali è sul fronte del turismo: ho sempre lottato e partecipato alla realizzazione di studi per mettere in guardia dai facili abbagli del turismo della neve, segnalando come in futuro le condizioni climatiche cambieranno. Per alcuni anni, caratterizzati da inverni magri, c'è stato qualche timido accenno a riconvertirsi, ma sono bastati due anni di neve abbondante e già si vedono ripartire gli skilift a mille metri. La montagna in realtà ha un grande potenziale nel mostrare una via di sostenibilità, già percorsa in passato, che va rivisitata alla luce delle disponibilità tecnologiche contemporanee.

Luca Mercalli

Erba, turisti e formaggi: le risorse della montagna

di Maurizio Dematteis

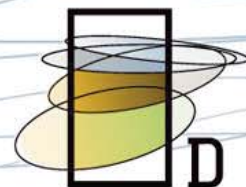
Studiando il pascolo si “tutela” il turista. Questa l'originale scoperta dell'Agroselviter, che grazie all'esperienza di anni di ricerca, oggi teorizza come il paesaggio costituisca un elemento trasversale, e che lo studio dei pascoli non interessi solo l'allevamento, ma anche l'agricoltura, la gestione della foresta e persino il turismo.



Il professor Andrea Cavallero, docente del Dipartimento di agronomia, selvicoltura e gestione del territorio presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, si occupa da oltre 25 anni di gestione dei pascoli, ricercando soluzioni ottimali per aiutare l'allevamento in montagna, la valorizzazione delle zone marginali, la pianificazione territoriale e l'utilizzo sostenibile del territorio. Nel corso della sua lunga carriera è stato autore di più di 120 pubblicazioni tra libri e articoli su riviste specializzate e responsabile di decine di progetti di ricerca sulle terre alte.

La persona giusta quindi a cui chiedere: qual è l'importanza della ricerca, secondo il punto di vista della sua disciplina, nella gestione del territorio?

«È fondamentale per ottenere un contributo conoscitivo sulle risorse pastorali – spiega il docente –. Ad esempio, in un lavoro durato un

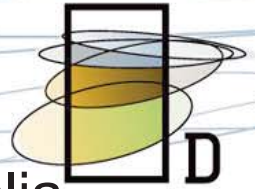


vicino e lontano



quinquennio e culminato con un'importante pubblicazione dal titolo "I tipi pastorali delle Alpi piemontesi", il mio dipartimento ha censito le diverse realtà pascolive dell'arco alpino piemontese per localizzarle, descriverne le caratteristiche vegetazionali e ambientali e interpretarne il determinismo». Non solo teoria, ma tutte nozioni fondamentali ai fini pratici per stabilire, spiega il professore, la caratterizzazione dei prodotti derivati con lo studio delle differenti filiere produttive, o addirittura l'individuazione di percorsi gestionali per la conservazione delle vegetazioni pastorali e dell'ambiente montano. «Per capire come conservare questa diversità all'interno dei prodotti che derivano dai pascoli – continua Cavallero –, abbiamo studiato le relazioni tra le caratteristiche botaniche e chimiche dei diversi tipi di vegetazione pastorale e i prodotti che ne possono derivare. Con l'obiettivo di individuare, per la prima volta, una diretta connessione tra un prodotto, una vegetazione e il suo territorio di origine, esaltandone le caratteristiche di unicità e di diversità. Il lavoro è solo all'inizio e sono decine sulle Alpi le filiere produttive che meritano uno studio approfondito "dall'erba al formaggio". E anche alla carne». A che pro? Verrebbe da domandarsi. È presto detto: perché il valore aggiunto dei prodotti di montagna, rispetto a quelli di pianura, è proprio la diversità che deriva dalla molteplicità delle risorse e dalle tecniche di trasformazione attuate. Mentre l'agricoltura di pianura cerca di diminuire la diversità e omologare i prodotti per ridurre i costi, i produttori di montagna hanno un'unica strada possibile per restare sul mercato: fare prodotti di qualità, molto caratterizzati, facendoli ovviamente "pagare il giusto prezzo". «Purtroppo oggi si assiste a un abuso dell'immagine del prodotto montano – spiega il professore – ed è difficile stabilire l'autenticità di un prodotto. Quando compriamo un prodotto caseario al supermercato, spesso ci vengono presentate immagini alpine per promuoverne l'acquisto. L'unico modo per proteggere i veri prodotti montani è delimitarne gli areali di produzione, a partire da quelle risorse foraggere che ne sono la base produttiva». Ma c'è di più. Perché la ricerca sulle risorse pastorali che l'Agroselviter (acronimo di Dipartimento di Agronomia, Selvicoltura e Gestione del Territorio) conduce da anni, non è un prodotto riservato a chi si occupa di pratiche sulla corretta gestione dei pascoli e allo sviluppo sostenibile dei prodotti derivati, ma interessa anche chi si occupa di agricoltura, gestione forestale e addirittura di turismo. «Apparentemente, le diverse attività che interessano la montagna sono scollegate tra loro – conclude Andrea Cavallero –. Attività agricole, pastorali, forestali e turistiche sembrano sfruttare porzioni di territorio diverse. Ma poco alla volta – attraverso gli studi dell'Agroselviter, nda – ci siamo accorti che il paesaggio costituisce un elemento trasversale, dipendente da tutte queste attività. Ed è il paesaggio a rappresentare un elemento di richiamo, ad esempio, per il turista. Siccome le attività pastorali costituiscono un fattore fondamentale per la conservazione del paesaggio, di conseguenza lo sono anche per le altre attività».

Maurizio Dematteis



Turismo e cambiamenti climatici

di Francesco Pastorelli

Che il turismo alpino sia uno tra i settori maggiormente condizionati dal cambiamento climatico è evidente. Non è soltanto costretto ad adattarsi ai cambiamenti ma, nello stesso tempo, deve essere più compatibile con il clima perché in almeno due settori chiave come quello dei trasporti e dei consumi energetici, dove esistono enormi potenzialità di riduzione delle emissioni di CO₂, può dare un proprio contributo alla tutela del clima.



Come fare per adattarsi in maniera intelligente al cambiamento climatico da parte di un settore fortemente sovvenzionato da finanziamenti pubblici? Lo prova a spiegare la CIPRA nel suo ultimo compact realizzato nell'ambito del progetto cc.alps sui cambiamenti climatici nelle Alpi. In questo documento di approfondimento, realizzato da un gruppo di esperti internazionali, dopo un'analisi degli effetti del cambiamento climatico sul turismo alpino vengono presentate le diverse strategie di adattamento e mitigazione, evidenziandone limiti e conflitti. Si pensi all'innevamento artificiale e al consumo idrico ed energetico ad esso legato: per compensare la mancanza di neve le conseguenze sull'ambiente, ma anche sull'economia, sono tutt'altro che positive. Migliori invece quelle strategie che prendono in considerazione la diversificazione dell'offerta turistica e la destagionalizzazione del prodotto turistico alpino. Tra i possibili interventi di mitigazione l'attenzione è posta innanzitutto sulla mobilità. Se si pensa che nelle Alpi l'84% degli spostamenti per vacanze avviene in automobile, è evidente come in questo settore vi siano ampi margini di intervento: dall'organizzazione di vacanze senza automobile ai sistemi di trasporto pubblico locale più efficienti, come mostrato nella seconda parte del dossier riportando le migliori buone pratiche dell'arco alpino.

Dal punto di vista politico la CIPRA formula una serie di richieste ai decisori istituzionali alpini: la riduzione delle emissioni climalteranti legate agli spostamenti turistici, il contenimento dei consumi energetici nelle strutture turistiche e, non ultimo, che le ingenti sovvenzioni di cui gode il settore vengano erogate a condizione che i principi della sostenibilità e della protezione del clima siano rispettati.

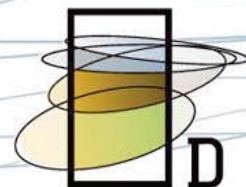


Per saperne di più scarica il compact in lingua italiana:

http://www.cipra.org/it/alpmedia/dossiers/20/?set_language=it

Per maggiori informazioni:

<http://www.alpenallianz.org/it/progetti/dynalp-climate>



Qualcosa di nuovo sul Fronte Occidentale

di Mattia Giusiano e Roberto Dini

La nuova sede della ex CM Valle Varaita

Luogo: Frassinò (752 m), CN

Progetto: Sellini e Gili Studio Architetti Associati

Cronologia: progetto 2005, fine lavori 2007



Sempre più si ripropone in ambiente alpino un annoso quesito: che fare del patrimonio edilizio lasciato in eredità dai “ruggenti” anni sessanta, stagione in cui l’unico modo per ammodernare i borghi montani e rincorrere il nascente turismo di massa pareva essere la rottura con l’edilizia tradizionale e l’importazione di tipologie, tecniche e materiali alieni?

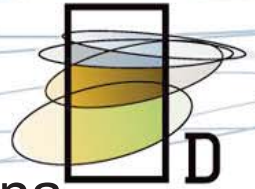
Quest’intervento affronta la questione di petto cercando una risposta nel rimando esplicito alle architetture alpine di maestri del Moderno quali Mollino.

La nuova sede della Comunità Montana Valle Varaita si colloca nella piazza centrale del piccolo comune di Frassinò, più o meno a metà di una delle due valli del Monviso, nel Piemonte Meridionale.

L’edificio di partenza era costituito da un albergo, ora in disuso, di quattro piani fuori terra costruito a fine anni sessanta e caratterizzato da strutture latero-cementizie, mattoni faccia vista, fasce marcapiano e balconi aggettanti; un pastiche compositivo che si era tentato di rendere più “alpino” attraverso un ultimo livello composto dall’accostamento di tanti piccoli abbaini con copertura a due falde. L’intervento di ristrutturazione ha riguardato sia la definizione di un nuovo layout funzionale che la riconfigurazione dell’involucro esterno dell’edificio, senza alterare la preesistente struttura portante. Il nuovo complesso ospita al piano terra l’ufficio turistico, la presidenza con la sala giunta e la sede della protezione civile, al seminterrato gli archivi e la sala consigliere ed al piano superiore i differenti uffici dell’ente.

Nel ridisegno dell’involucro edilizio, gli architetti hanno attuato un’opera di semplificazione ed asciugatura di coperture e facciate: Il complicato gioco di abbaini viene sostituito da una semplice copertura a due falde con travatura lignea; la precedente alternanza di vuoti e pieni delle facciate viene sostituita da una copertura che recupera il volume dei balconi.

Sul fronte nord, rivolto verso la piazza, la facciata viene rivestita da una “nuova pelle” strutturalmente indipendente dall’edificio



Istituto Architettura Montana

preesistente: sei montanti metallici sorreggono una sequenza orizzontale di fascioni di listelli lignei e di ampie finestre a nastro e terminano raccordandosi con l'estremità dei puntoni della copertura; due spalloni in pietra delimitano la nuova facciata e risolvono il rapporto con gli edifici limitrofi.

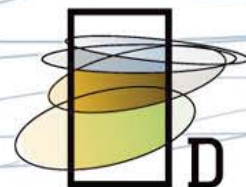
Anche la nuova alternanza pieni-vuoti viene ricondotta a questa logica orizzontale: il pieno centrale degli uffici viene contenuto dai due vuoti del porticato al piano terra – che definisce un nuovo spazio di transizione tra la piazza ed i locali pubblici del complesso – e del loggiato all'ultimo livello.

Una logica simile, ma con il solo utilizzo di muri intonacati, caratterizza il fronte retrostante rivolto verso il fiume.

Si tratta di un intervento che potremo definire quasi didattico nella sua capacità di indicare una possibile via nel recupero del patrimonio edilizio post-bellico.

Un intervento che tuttavia lascia l'amaro in bocca se osservato in rapporto alla sua cornice istituzionale e che evidenzia come, in Italia, i tempi dell'Architettura e quelli della macchina pubblica quasi mai coincidano. Proprio ora che – dopo anni di sforzi e di finanziamenti regionali quali i GAL – si stava assistendo alle prime operazioni esemplari di architettura per degli enti alpini – si pensi anche al recupero della sede della vicina Comunità Montana Valli Po Bronda Infernotto – la nuova riorganizzazione delle comunità montane rischia di rendere inutili o inadeguati questi interventi trasformandoli in altri "relitti" dall'incerto destino.

Mattia Giusiano e Roberto Dini



La montagna del Piemonte

di Giuseppe Dematteis

Alberto Crescimanno, Fiorenzo Ferlaino e Francesca Silvia Rota, *La montagna del Piemonte. Varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali*, Ires Piemonte, 2010 (179 pp. più un allegato con circa 80 carte tematiche). Documento scaricabile online.

Uno studio per fornire una solida base conoscitiva alle nuove Comunità montane, destinate a diventare “agenzie per lo sviluppo”. Questo il contenuto della pubblicazione “La montagna del Piemonte. Varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali” realizzata dall’Ires Piemonte. Un ottimo quadro d’insieme, ma anche uno strumento che scende nel dettaglio delle diversità fino al livello comunale.

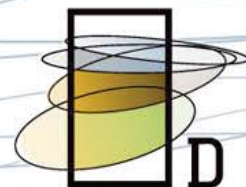


Il 22 febbraio scorso è stata presentata all’Ires Piemonte la ricerca sulla montagna piemontese condotta nel 2009 presso questo Istituto da Alberto Crescimanno, Fiorenzo Ferlaino e Francesca Silvia Rota, per conto dell’allora Assessorato regionale “Sviluppo della montagna e foreste”. L’obiettivo prioritario del lavoro era quello di fornire una base conoscitiva solida alle nuove Comunità montane, destinate a diventare “agenzie per lo sviluppo”. In attesa che questo miracolo si compia, si può dire che lo studio è comunque uno strumento conoscitivo utile a chi – ricercatore, amministratore, tecnico, docente, studente, semplice cittadino – voglia avere un quadro sintetico e analiticamente fondato del territorio montano piemontese e dei suoi problemi.

Lo studio è stato pubblicato nel volume *La montagna del Piemonte. Varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali* ad opera degli autori suddetti (179 pp. più un allegato con circa 80 carte tematiche), edito dall’Ires Piemonte (2010). Esso ha già avuto larga diffusione presso gli enti locali della regione e può essere richiesto all’Istituto (www.ires.piemonte.it).

I primi due capitoli passano in rassegna le numerose definizioni di montagna adottate da varie fonti internazionali, tra cui quelle dei diversi organismi e istituti di ricerca che hanno lavorato per l’applicazione delle politiche comunitarie ai territori montani. Nel secondo e nel terzo capitolo viene esaminata più in dettaglio la stessa definizione, con le delimitazioni conseguenti, per quanto riguarda l’Italia e il Piemonte, anche in relazione agli strumenti di piano e alle politiche regionali.

Questi primi capitoli sono molto utili per comprendere anche in chiave storica l’evoluzione delle rappresentazioni della montagna

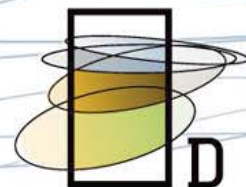


derivanti da diverse esigenze: statistiche, normative, funzionali e amministrative.

Il quarto capitolo apre la parte più originale dello studio illustrandone le premesse teorico-metodologiche, la delimitazione territoriale adottata e descrivendo le variabili utilizzate per costruire 35 indicatori di tipo congiunturale e strutturale. Esse riguardano tre grandi gruppi di fenomeni (assi), a loro volta suddivisi in classi: 1. socio-economici (demografia, reddito, dotazioni, attività); 2. infrastrutturali (reti, nodi, flussi, impedenza); 3. ambientali (capitale naturale, vulnerabilità, paesaggio, pressioni). Nel quinto capitolo viene svolta un'analisi della montagna piemontese su base comunale riferita ai tre assi suddetti, utilizzando i vari indicatori ed elaborando un indice sintetico per ciascuno di essi. In base a questi tre indici si ottengono altrettante classifiche dei comuni, di cui vengono riportati gli estremi, cioè i primi e gli ultimi venti. Nel sesto capitolo gli indicatori considerati vengono combinati, in modo da ottenere otto tipologie di comuni di montagna. Nel settimo capitolo la classificazione dei comuni viene riferita alle 22 zone omogenee identificate dalla Regione Piemonte ai sensi del DCR 217/2008 per il riordino delle Comunità montane, zone che vengono brevemente descritte e valutate in base alle tipologie comunali presenti. Le conclusioni toccano tre temi: 1) la varietà e la complessità dei territori montani che richiede politiche differenziate; 2) le determinanti dello sviluppo di questi territori, ricavate attraverso le correlazioni statistiche tra gli indicatori sintetici utilizzati; 3) i rapporti tra marginalità (58% dei comuni), situazioni socio-economiche positive (42%), risorse ambientali, dimensione demografica e "urbanità" (presenza di servizi). Segue un'ampia bibliografia

In appendice al volume si trovano: la raccolta storica delle norme relative alle Comunità montane piemontesi; l'elenco dei circa 559 comuni montani con le loro attribuzioni alle diverse classificazioni della montagna adottate in Piemonte; l'elenco degli stessi comuni suddivisi nelle nuove Comunità montane; l'illustrazione della Banca dati decisionale sulla montagna (BDDM) del Piemonte. Una voluminosa cartellina a parte contiene le cartografie tematiche degli indicatori per le singole zone omogenee, corrispondenti alle Comunità montane.

L'immagine della montagna che deriva da questo studio è di grande interesse in quanto, mentre da un lato conferma alcune linee ben note (per esempio l'esistenza di una soglia minima di popolazione correlata con accessibilità e lo sviluppo locale), dall'altro concorre a sfatare alcuni luoghi comuni. Anche se in alcuni casi, come ad esempio per quanto riguarda l'indice sintetico ambientale questi capovolgimenti di immagine lasciano un po' perplessi (per esempio che ai primi tre posti su questo asse ci siano Rassa, Carrega Ligure e Massello e tra gli ultimi Salza di Pinerolo, Ormea e Argentera). Rimane



da leggere



**Documento scaricabile
online:**

http://www.ires.piemonte.it/index2.php?option=com_sobi2&sobi2Task=dd_download&fid=313&format=html&Itemid=5

il valore di uno studio che, mentre ci dà un ottimo quadro d'insieme, non si limita ad affermazioni generali, ma scende nel dettaglio delle diversità fino al livello comunale, offrendo così una base analitica molto articolata – in senso sia tematico che territoriale – ai discorsi interpretativi, valutativi e propositivi.

Giuseppe Dematteis